

Intervista al leader svedese Olof Palme

«L'Europa perde, se è divisa»

In questa intervista, che L'Unità ha chiesto al prestigioso leader della socialdemocrazia svedese Olof Palme fornisce risposte di grande interesse, esponendo ai nostri lettori le sue idee sui principali nodi internazionali, idee che ovviamente non condividiamo tutte ma che costituiscono una importante elaborazione per tutta la sinistra europea.

Nostro servizio

GINEVRA — Olof Palme ha una qualità sicura: è un pragmatico. Pur mantenendo salde radici nella sua cultura di dirigente e socialista è un uomo originale e indipendente. Ironico, dialettico, personaggio inconsueto nell'ambito delle grandi esperienze socialdemocratiche, Olof Palme si è sempre misurato con le contraddizioni delle classi, dei blocchi di potenza, dei mondi consolidati ed emergenti in termini di creatività politica. «Quando un modello è usurato — dice — bisogna buttarlo via». Cresciuto sul tetto d'Europa — un osservatorio privilegiato per osservare i grandi movimenti sociali — ha acquisito una grossa esperienza internazionale, anticipando talvolta con le idee processi che, poi, hanno mostrato di camminare con le gambe della storia. Basti pensare alla solidarietà offerta dai suoi governi ai movimenti di liberazione e così ai primi tentativi di stabilire un rapporto, alla pari, tra l'area capitalista avanzata ed i paesi in via di sviluppo. La nostra conversazione è un po' come l'uomo, informale, in bilico tra il passato ed il futuro.

Nelle elezioni del 1978 il partito socialdemocratico svedese, pur conservando la maggioranza relativa, dovette consegnare il governo ad una coalizione di centro-destra. Altrove in Europa si segnalano analoghe tendenze restauratrici: liberalismo nell'economia, tagli a senso unico nella spesa pubblica, tentativi di isolare i movimenti sindacali. Nelle elezioni del prossimo anno, probabilmente, si rientrerà a Palazzo Reale, visto che la sinistra è abbondantemente sopra il 50 per cento. Potrà questo suo rientro segnare una inversione di tendenza nel resto del continente, e su quale programma avverrà? Che blocco sociale può assicurare l'uscita in avanti della crisi, nello scontro tra conservazione e rinnovamento che è oggi in atto in Europa?

«Io, nella pratica, lo scontro tra conservazione e rinnovamento lo vedo in questi termini: non è la sinistra ad aver perso terreno: è la destra che va a destra in modo sempre più marcato. Ed è una destra molto brutale quella che si è manifestata in questi ultimi anni. E' fiorita velocemente come se fosse cresciuta in serra, ma credo che abbia raggiunto, ormai, il suo apice. Perché contemporaneamente appaiono anche i segni del suo fallimento...»

In Inghilterra, il governo Thatcher ormai balla... «Sì, e non solo in Inghilterra. Negli Stati Uniti il programma economico di Reagan incontrerà difficoltà crescenti al di là dell'ottimismo di facciata. Del resto, l'ondata di destra non può reggere proprio per gli effetti che ha prodotto. Le uniche cose certe che si sono viste di tanti sbandierati programmi sono la disoccupazione incontrollata, l'aumento



Il leader socialdemocratico Olof Palme mentre gioca a ping-pong

«Come battersi contro le armi nucleari» «La proposta Breznev è interessante» - «Negli anni 80 un grande movimento per la pace»

delle distanze sociali, la miseria, lo spreco; la destra ha giocato sulla paura della gente dipingendo uno stato burocratico ed accentratore che offendeva la libera iniziativa... «Nello stesso tempo dava il via al neoliberalismo...»

«Già ma è proprio questo che ha messo in crisi i tentativi di restaurazione. La gente si è accorta che niente di quanto era stato promesso si è realizzato. Ecco allora che per quanto riguarda il blocco sociale capace di fare uscire l'Europa dalla crisi non ci do una risposta diversa dal passato...»

«E' la sinistra nel suo complesso, ed al suo interno il campo euro-socialista come forza egemone, a darsi un'alternativa...»

«Eppure qualcosa di nuovo c'è, se si continua a parlare nel mondo dell'eurocomunismo...»

«L'eurocomunismo non c'è più. L'ha sottratto Marchais, nelle elezioni del 1978. Semmai ci sono nell'Europa occidentale diversi partiti comunisti che portano avanti, ciascuno originariamente, una propria linea...»

Ma anche affermando questo si dice che qualcosa sta venendo fuori in funzione del superamento della crisi europea. Mi sembra, per esempio, che si ponga con sempre maggior forza per tutti il problema della «terza via», una prospettiva che anche voi vi siete proposti senza mai averla detta... «Sì, e per noi terza via è un progetto complesso che tende a superare le esperienze del capitalismo e del socialismo reale. Intanto vuol dire difesa della democrazia politica, affermazione del riformismo, indipendenza dalle grandi potenze. E' poi un modo concreto di realizzare il diritto al lavoro, al benessere, la solidarietà sociale...»

Gli economisti, tuttavia, ci dicono che non ci sarà molto spazio, nel prossimo futuro, per ridisegnare nuovi sistemi di benessere... «Sì, è vero, non ci sarà molto spazio, ma proprio per questo sarà tanto più importante che esso sia diviso nel modo giusto...»

Torniamo un attimo indietro a parlare della sinistra europea: pensi che le sue forze, pur salvaguar-

dando la propria identità, possano convergere unitariamente? «Penso di sì, ma alla condizione che ti dicevo prima, e che cioè il socialismo democratico sia in grado di esprimere la direzione del processo, la propria egemonia sul movimento complessivo...»

In tutti i modi, ritorna, mi sembra, il problema di un'Europa che assuma piena coscienza delle proprie identità... «Il processo è in corso, sono accadute moltissime cose negli ultimi dieci anni, sia come conseguenza della distensione internazionale, sia per la crescente influenza europea nell'economia mondiale. Mi riesce difficile pensare che dalle posizioni raggiunte si possa tornare indietro, anzi, credo che il processo di autonomia possa, per così dire, dilatarsi ben oltre. Anche la stessa polemica sugli euromissili, la necessità della ripresa dei negoziati USA-URSS dimostra come aumentino di peso le forze che puntano sulla diplomazia e il dialogo (e certamente non a caso anche dentro il quadro atlantico) più che sull'installazione armata e rischiosa di nuovi dispositivi nucleari...»

Nel campo internazionale la questione centrale è quindi quella di una trattativa estesa senza condizioni pregiudiziali. C'è una idea di denuclearizzazione delle due Europe, promossa recentemente proprio dalla socialdemocrazia nordica... «C'è una recente proposta Breznev di moratoria: che ne pensa?»

«Penso che esista un interesse crescente di avere una Europa liberata dai dispositivi nucleari. Credo che proprio nei nord Europa si possa prendere piede, tra non molto, le prime iniziative concrete per denuclearizzare progressivamente quell'area: ma ciò in vista di un processo che si allarghi all'intero continente. La ragione è semplice: se c'è chi preme per mortificare gli arsenali nucleari, cresce il terrore della gente per una catastrofe sempre più possibile. Quando in stesso posto la questione nel 1973 ci crederemo in pochi. Oggi se ne discute in organismi della società internazionale...»

E la proposta di moratoria Breznev? «Va presa in considerazione

molto seriamente. Mi rendo conto che non ha attualmente uno sbocco immediato, ma va considerata comunque con attenzione come un elemento positivo del dibattito internazionale...»

Il bipolarismo, in questa prospettiva, che futuro può avere? «Ma, le superpotenze hanno certo oggi un grande peso, ma credo che sarà sempre più difficile per loro garantirsi la disciplina degli alleati nelle rispettive zone di influenza...»

Credi che sia veramente possibile uno scontro nucleare in Europa? «Certo che lo credo. E proprio parlarne, purtroppo in termini di realismo, è uno dei modi per mobilitare l'opinione pubblica contro questa drammatica eventualità...»

Già, ma l'impressione è che, rispetto ad una ventina di anni fa, la gente appala meno attività di fronte all'incombenza di un conflitto totale... «Io credo che comincerà a prendere piede la tendenza opposta. La gente si interessa sempre di più ai problemi della pace. Guardate, per esempio, quello che sta accadendo in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia, negli stessi USA, dove il movimento cresce a vista d'occhio. Ritengo che il movimento in difesa della pace sarà tra i più importanti avvenimenti degli anni 80...»

Ma i governi? Sembrano fermi... «Bah, allora starà alle masse popolari metterli sotto pressione perché si muovano...»

L'altra dimensione del dilemma pace-guerra è lo stato dei rapporti nord-sud. Un rapporto alla pari tra metropoli industriali ed aree in via di sviluppo è elemento indispensabile della pace internazionale... «Come sai, io sono stato membro della commissione Brandt che ha elaborato una proposta programmatica ai governi per un maggiore trasferimento di risorse verso i paesi in via di sviluppo. Si può oggi sfruttare la capacità dei paesi più ricchi per una cooperazione di reciproco interesse che stimoli i processi di autonomia del Terzo Mondo. In altre parole, penso ad una strategia offensiva che solidarizzi con i paesi più poveri, mettendo a disposizione tecnologie e capitali...»

E pensi che i governi delle metropoli siano maturi per entrare in questo ordine di idee? «Sì, lo penso, perché l'alternativa è lo scoppio della società internazionale...»

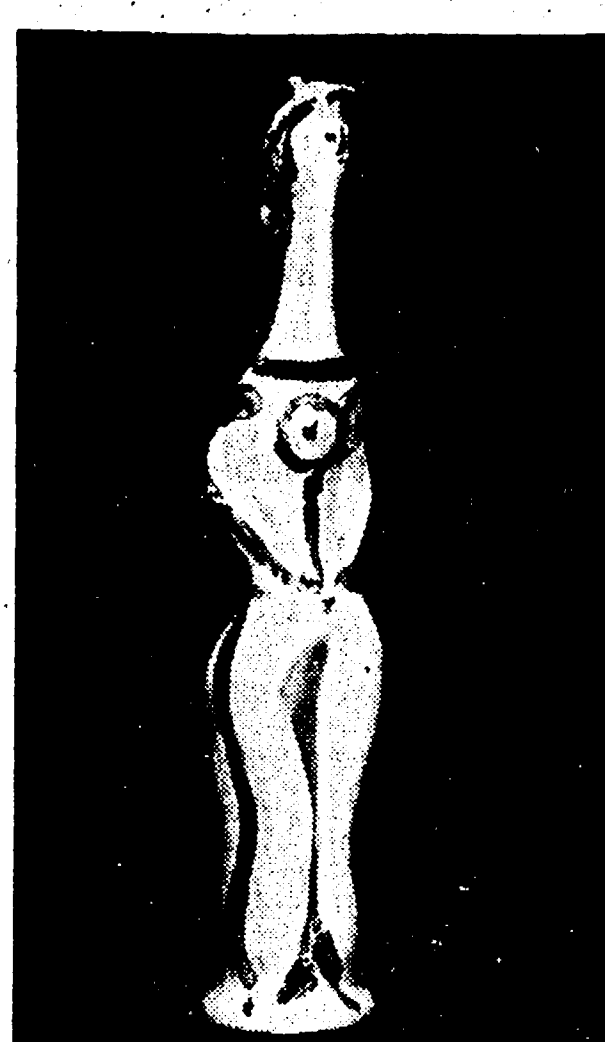
Però mi sembra che l'effetto Reagan, sia sui sistemi di alleanza che sui paesi in via di sviluppo, non sia fattore positivo per l'ipotesi che voi formulò... «E' vero, non lo è sull'immediato. Purtroppo la nuova amministrazione americana ha fatto inquietanti passi indietro rispetto alla stessa disponibilità di Carter, e la sua politica tende a bloccare i movimenti di liberazione (basta pensare al S. Salvador) nello stesso modo in cui limita le autonomie dei propri alleati. Certo, tuttavia, che le stesse forze dello sviluppo siano, da un punto di vista generale, così forti da imporre a tutti, e quindi anche alle grandi potenze, il proprio protagonismo...»

Sergio Talenti

Tutta la mostra di Picasso quadro per quadro

80 anni di pittura di un famoso sconosciuto

A Venezia una folla enorme per conoscere un artista finora noto per la sua fama più che per le sue opere



Dal nostro inviato VENEZIA — Con una eccezionale partecipazione di pubblico, curioso, eccitato, e che sembrava passare di sorpresa in sorpresa — e si trattava soltanto degli invitati ufficiali, avanguardia del grande pubblico che passerà per i due piani del Palazzo Grassi fino al 26 luglio — si è aperta stamani la mostra «Picasso opere dal 1895 al 1971» della collezione Marina Picasso...»

L'attesa era più che giustificata: dal 1953, data della mostra di Picasso a Roma e a Milano, non si teneva in Italia una sua vera, grande mostra...»

E' stata curata da Werner Spies e da Giovanni Carandente, autore di un catalogo assai interessante nel quale, soprattutto fruendo in alcuni carnet di disegni che Picasso aveva sempre tenuto presso di sé, tenta nuove analisi dell'artista...»

Nonostante la grande influenza esercitata su pittura e scultura italiane tra il 1940 e il 1950, si può dire che Picasso sia da noi più famoso che conosciuto...»

E in giorni di un diffuso ritorno della pittura e della figurazione, o realistica o visionaria o primordiale o museale, ben venga dunque questa mostra che abbraccia quasi ottant'anni di pittura, scultura e grafica, con sempre nuove analisi degli oggetti e della realtà, con continue rivisitazioni della memoria storica e culturale dell'uomo, con scandagli prodigiosi della psicologia profonda, fino a toccare e smascherare la violenza e i mostri che torturano



Nella foto a fianco al titolo: «Vaso a forma di figura femminile», terracotta, 44 cm. (1951?); nella foto sotto: «Dora Maar», olio su tela, cm. 69 x 55,5 (1938)

l'uomo contemporaneo nella società di classe, da «Guernica» e «Sogno e menzogna di Franco» del 1937? «Fucilazione in Colombia» e «La guerra e la pace»...»

A Venezia sono esposte in sequenza cronologica 330 opere: 90 dipinti, una ventina di sculture; il resto sono disegni, gouaches e incisioni, a punteggiare un percorso di pittura incredibile, che muta bruscamente direzione di marcia quando stai per fermarti appagato. Le sale di Palazzo Grassi sono state ripristinate nel loro aspetto e nella loro trasparenza di stanze e saloni di una fastosa dimora veneziana, e il gioco ottico e scenico è assai brillante e funzionale. Anche questa è una piccola scoperta, tanto male ci avevano abituato i sempre uguali allestimenti asettici — qui a Venezia hanno fatto eccezione quelli creati per l'arte mo-

derna dell'architetto Scarpa — di tante, troppe mostre, antiche e moderne...»

Per ogni fondamentale periodo troviamo opere significative e, soprattutto, tanti disegni e progetti che chiariscono il processo creativo, la partenza dell'occhio, straordinario nell'analisi e sublime nella immaginazione. Ecco le prime opere moderniste dipinte a Barcellona nel clima di «Elis» quattro anni fa, poi il periodo della grande malinconia «blau» dei miserabili, degli umiliati e offesi, e il periodo dolce, amoroso e caldo dei saltimbanchi, del circo, delle donne che portano il pane, dei contadini e che è stato chiamato «rosa»...»

Picasso è da poco a Parigi, dipinge nel bateau-lavoir, stringe le prime fondamentali amicizie: da Apollinaire a Eluard — e brucia le tappe per un processo creativo solitario (anche se legato a Matisse, a Braque, a Laurens, a Derain, a Rousseau) che lo porterà al primo quadro che farà epoca: «Les Femmes d'Alger». Qui troviamo un prezioso gruppo di studi che ci fanno entrare nel grande cuore dell'esperienza cubista, che da sola basterebbe a far grande, anzi unico, Picasso e che tra momento analitico e momento sintetico, metterà a squadrare tutta o quasi tutta la pittura moderna. Singolarmente gli resisterà, opponendogli la sua «profondità abitata» dall'attesa melancolica di un nuovo che entrino nello spazio dell'immagine, il solo Giorgio De Chirico, che è un po' l'altro occhio sgranato del nostro secolo...»

Nel 1917, Picasso viene in Italia al seguito dei balletti russi di Diaghilev...»

Dario Micacchi

Ironia e angoscia nella letteratura di Arthur Schnitzler

Il medico che spogliò Vienna

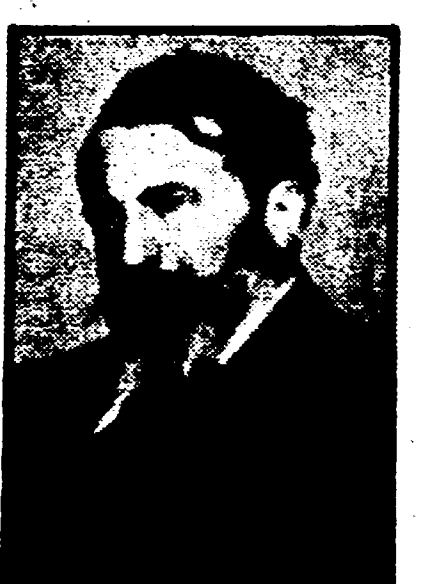
Da tempo — e per merito anzitutto di Chiarina Maria e Farese — la figura di Schnitzler è stata sottratta alle raffinate ed esangui atmosfere che freudolose critiche real-popolistiche avevano inventato come carattere del cosiddetto «fine secolo». Semplicemente, il fine secolo non esiste e la sua idea è comunque l'opposto del dramma schnitzleriano (la cui analisi è stata al centro, nei giorni scorsi, dell'importante convegno di Bari organizzato da Farese). La Vienna di quegli anni, e il cavallo del secolo, cui Schnitzler appartiene, è una città del lutto e del gioco. Luttuosa è sempre l'intuizione schnitzleriana del mondo: il lutto proprio di una lunza meditazione e di una compassione profonda. E il lutto si congiunge al gioco — anche all'ironia del gioco, e al distacco che l'ironia produce.

Da tempo — e per merito anzitutto di Chiarina Maria e Farese — la figura di Schnitzler è stata sottratta alle raffinate ed esangui atmosfere che freudolose critiche real-popolistiche avevano inventato come carattere del cosiddetto «fine secolo». Semplicemente, il fine secolo non esiste e la sua idea è comunque l'opposto del dramma schnitzleriano (la cui analisi è stata al centro, nei giorni scorsi, dell'importante convegno di Bari organizzato da Farese). La Vienna di quegli anni, e il cavallo del secolo, cui Schnitzler appartiene, è una città del lutto e del gioco. Luttuosa è sempre l'intuizione schnitzleriana del mondo: il lutto proprio di una lunza meditazione e di una compassione profonda. E il lutto si congiunge al gioco — anche all'ironia del gioco, e al distacco che l'ironia produce.

Intuiva l'essenza stessa della poetica di Schnitzler in una poesia bellissima dedicata all'Anatol. Prologo al Libro «Anatol» (lo chiamava «libro» e non commedia per l'importanza che l'opera ai suoi occhi rivestiva): «E così noi facciamo del Teniro / recitiamo i nostri propri drammi / noi precorremmo maturi, delicati e tristi / la commedia della nostra anima (...) / agonia, episodi...»

Ognuno ha la maschera del suo ruolo, del suo linguaggio. Tutto è maschera in questo «gram-testo del mondo», fuorché, forse, la morte. La morte interrompe il girotondo, perché si sottrae al gioco della maschera. La commedia della nostra anima si svolge sempre di fronte allo specchio ultimo: conosciamo noi stessi soltanto per quell'attimo che siamo di fronte all'ultimo metro (cui le innumerevoli trasformazioni di ruolo e di parte alludono di lontano). Anzi, il gioco degli equivoci connessi al parlare, al dialogare, al linguaggio di per sé, la recita, la commedia possono condurre fatalmente alla morte, possono spogliarci via via di ogni maschera. L'inesorabile esaurirsi della maschera pur dentro le regole del gioco, ciò costituisce il «ritmo» stesso, la struttura compositiva dei grandi monologhi interiori del *Enogetenente Gustl* e soprattutto della *Signora Else* (1924): la «danza macabra» precipita alla sua conclusione logica — tremendamente «seria» finisce con l'apparire la «logica» del gioco. La vita è costellata di punti di svolta, oltre i quali è il no-

stro proprio dramma che ci recita e noi non possiamo che assessorarlo come il burattino asseconda i movimenti del filo. Frühgretl: precocemente maturi. Parola-chiave quasi, di questo ambiente, di questa cultura. Un suo grande poeta Peter Altenberg, amico di Schnitzler, ebreo come lui, e come Kafka, Kraus, Roth e tanti altri abitanti-scrittori di Kakanien, vuole essere così «precocemente maturi» da assumere come nome quello della fanciulla amata nell'infanzia e del paese di campagna dove la conobbe. Un altro «precocemente maturo» è Weininger, la cui allucinazione sulla «guerra dei sessi» influisce per tanti aspetti, anche reconditi, nella Vienna del periodo. Al gioco sulla scena del mondo, dove le parti paradossalmente si intrecciano precipitando verso l'unica non-maschera, la morte, corrisponde il gioco del sogno. Schnitzler non ne dà «interpretazioni». La sua diffidenza verso l'empirica analista freudiana è in lui simile a quella di un altro «grande viennese del linguaggio»: Wittgenstein. Per entrambi la ricerca intorno al «che cosa significa» è fuorviante, agnosa. «Che cosa significa» il gioco? Qual è il «senso» della nostra recita? Forse, la ricerca stessa, il rinnovarsi perenne del tentativo di dire, l'eterna lotta per descrivere



Arthur Schnitzler

«agonie, episodi». Schnitzler, Altenberg: non hanno «scoperte» da vantare, non hanno posto piede su nuovi saldi terreni. Perciò il sogno trascolora in realtà e viceversa, un'esistenza trapassa nell'altra, come in *Tramucelle*. «E nessun sogno è interamente sogno», così come nessuna esistenza è interamente una. La tristezza della creatura schnitzleriana, colta nel mondo di mezzo rivelatore della commedia, trattenuta per un esile filo dalla catastrofe della *Signora Else*, ma altresì libera dal nero potere dell'*Anatol* e del *Girotondo*, appare nella stupida musica sospesa della *Contessina Miazzi* (Ronconi e Graziosi l'hanno resa perfettamente in una recente messa in scena). Solo l'*Uomo difficile* hofmannsthaliano le si può avvicinare. Sono commedie metafisiche: non tanto l'intercetto, la situazione sentimentale, i casi vi hanno rilucito, quanto il principio del fraintendimento e dell'equivoco confitto in ogni parola, in ogni gesto, in ogni tentativo di vi-

vere. Parlare è già assumere maschere, cercare di dire è già tradirsi.

Questo prova Casanova (la figura dell'avventuriero che tanto spesso torna sia in Schnitzler che in Hofmannsthal, così affine alla maschera, al cubista, che da sola basterebbe a far grande, anzi unico, Picasso e che tra momento analitico e momento sintetico, metterà a squadrare tutta o quasi tutta la pittura moderna. Singolarmente gli resisterà, opponendogli la sua «profondità abitata» dall'attesa melancolica di un nuovo che entrino nello spazio dell'immagine, il solo Giorgio De Chirico, che è un po' l'altro occhio sgranato del nostro secolo...»

Nel 1917, Picasso viene in Italia al seguito dei balletti russi di Diaghilev...»

Perché si riparla di lui

Il suo «Doppio sogno», ripubblicato recentemente, è uno dei libri che difficilmente mancano negli scaffali di una libreria giovanile. A lui è stato dedicato nelle settimane scorse un convegno internazionale che si è svolto a Bari. Amato un tempo come il poeta della irrisoluzione dei sentimenti, delle passioni affimate, e del melanconico garbato, Arthur Schnitzler (1862-1931) si è andato sempre più affermando come un critico lucido e impietoso della realtà umana, segnata dalla crisi di un'impeto e di un'epoca.

E' nella Vienna di fine secolo che di Schnitzler — ancora giovane studente di medicina — comincia a scrivere. Capo riconosciuto del movimento «Giovane Vien-

na», le sue commedie destarono scandalo e i suoi testi non mancarono d'innovazioni formali.

Ma oggi è probabilmente la «coscienza della crisi» quella che viene più amata in Schnitzler. Affascina il modello di una vita vissuta come gioco e mascheramento, che egli — medico e psichiatra — sa penetrare con un distacco assoluto. Freud, che gli inviò una lettera confidandogli un «timore del sociale» nei suoi confronti, e per questo non volle mai incontrarlo, gli riconosce la capacità di indagare (e di evocare) quel mondo di «sembraville» dove si confondono la realtà e i suoi fantasmi.

La morale è un'illusione? FRANCESCO ALBERONI LE RAGIONI DEL BENE E DEL MALE 192 pagine, 7500 lire. GARZANTI